

Jacques Lacan «Il Seminario»
Libro XI
I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi [1964]
Einaudi, Torino 1979 - 2003

X.

Presenza dell'analista

Problemi del transfert. - L'oscurantismo nell'analisi. - *Ablata causa*. - L'Altro, c'è già. - L'inconscio è al di fuori. - Un articolo dell'«International Journal».

Per evitarmi di dover chiedere sempre una scatola di fiammiferi, me ne hanno dato una, abbastanza grande come potete vedere, sulla quale è scritta questa formula - *l'arte di ascoltare equivale quasi a quella di ben dire*. Il che ripartisce i nostri compiti. Speriamo di essere più o meno all'altezza.

Tratterò oggi del transfert, vale a dire che ne affronterò la questione, sperando di riuscire a darvi un'idea del suo concetto, secondo il progetto che ho annunciato nel nostro secondo incontro.

I.

Il transfert, nell'opinione comune, è rappresentato come un affetto. Lo si qualifica, vagamente, come positivo o negativo. È generalmente acquisito, non senza fondamento, che il transfert positivo è l'amore - tuttavia, bisogna dire che, nell'impiego che se ne fa qui, questo termine si usa in modo assolutamente approssimativo.

Freud ha posto, molto presto, la questione dell'autenticità dell'amore, quale si produce nel transfert. Diciamo subito che la tendenza generale è quella di sostenere che si tratti di una sorta di falso amore, di un'ombra di amore. Freud, al contrario, è ben lungi dall'aver fatto pendere la bilancia in questo senso. Non è uno degli aspetti meno interessanti dell'esperienza del transfert, quello di porre per noi, più lontano forse di quanto non la si abbia potuta portare, la questione di ciò che si chiama l'amore autentico, *eine echte Liebe*.

Quanto al transfert negativo, si è più prudenti, più temperati, nel modo in cui lo si evoca, e non lo si identifica mai con l'odio. Si usa piuttosto il termine di ambivalenza, termine che, più ancora del primo, maschera parecchie cose, cose confuse il cui maneggiamento non è sempre adeguato.

Diremo con maggiore precisione che il transfert positivo quando colui di cui si tratta, in questo caso l'analista, ebbene, si ha in simpatia, e negativo, quando lo si tiene d'occhio.

C'è un altro impiego del termine transfert che merita di essere distinto, quando si dice che struttura tutte le relazioni particolari con quell'altro che è l'analista, e che il valore di tutti i pensieri che gravitano intorno a questa relazione deve essere connotato da un segno di riserbo particolare. Da qui l'espressione - che è sempre messa in nota come una sorta di parentesi, di sospensione o di sospetto, quando è introdotta a proposito della condotta di un soggetto - è *in pieno transfert*. Il che suppone che tutto il suo modo di appercezione è ristrutturato sul centro prevalente del transfert.

Non vado oltre perché questo duplice riferimento semantico mi sembra, per il momento, sufficiente.

Naturalmente non possiamo accontentarcene in alcun modo, dato che il nostro scopo è quello di abordarne il concetto di transfert.

Tale concetto è determinato dalla funzione che esso ha in una prassi. Questo concetto dirige il modo di trattare i pazienti. Inversamente, il modo di trattarli orienta il concetto.

Può sembrare che in questo modo, sin dall'inizio, si ponga fine alla questione di sapere se il transfert sia, oppure no, legato alla pratica analitica, se ne sia un prodotto, se non addirittura un artefatto. Uno dei numerosi autori che sono stati indotti a opinare sul transfert, Ida Macalpine, ha spinto molto avanti il tentativo di articolare il transfert in questo senso. Indipendentemente dal suo merito - si tratta di una persona molto testarda - diciamo subito che non possiamo, in nessun modo, accettare questa posizione estrema.

In ogni caso, condurre in questo modo il suo approccio non significa porre fine alla questione. Se anche dobbiamo considerare il transfert come un prodotto della situazione analitica, tuttavia possiamo dire che tale situazione non può creare il fenomeno di sana pianta e che, per produrlo, è necessario che ci siano, al di fuori di essa, delle possibilità già presenti alle quali essa darà la loro composizione, forse unica.

Il che non esclude affatto, laddove non c'è analista all'orizzonte, che possano esserci propriamente degli effetti di transfert strutturabili esattamente come il gioco del transfert nell'analisi. Semplicemente, l'analisi, col fatto di scoprirli, permetterà di dare

loro un modello sperimentale, che non sarà affatto necessariamente diverso dal modello che chiameremo naturale. Di modo che far emergere il transfert nell'analisi, in cui trova i propri fondamenti strutturali, può benissimo essere il solo modo di introdurre l'universalità dell'applicazione di questo concetto. Basterà allora tagliare il cordone che lo tiene ancorato nella sfera dell'analisi e, ancor più, della *dóξα* che le si collega.

Tutto ciò, dopotutto, è solo truismo. Ma valeva la pena, per cominciare, di porne il limite.

2.

Questa introduzione ha lo scopo di ricordarvi questo - affrontare i fondamenti della psicoanalisi suppone che noi vi apportiamo, tra i concetti principali che la fondano, una certa coerenza. Coerenza che si nota già nel modo in cui ho affrontato il concetto di inconscio. E di cui ricorderete che non ho potuto separarlo dalla presenza dell'analista.

Presenza dell'analista - è un gran bel termine, che avremmo torto a ridurre a quella sorta di predicazzo piagnucoloso, a quel rigonfiamento sieroso, a quella carezza un po' appiccaticcia, che l'incarna in un libro pubblicato con questo titolo.

La presenza dell'analista è essa stessa una manifestazione dell'inconscio, di modo che quando essa si manifesta ai giorni nostri in certi incontri come rifiuto dell'inconscio - è una tendenza, e confessata, nel pensiero formulato da certuni - anche questo deve essere integrato nel concetto di inconscio. Avete qui un accesso rapido alla formulazione che ho messo in primo piano, quella di un movimento del soggetto che si apre solo per richiudersi, in una certa pulsazione temporale. Pulsazione che io indico come più radicale dell'inserzione nel significante, che indubbiamente la motiva ma che non le è primaria a livello dell'essenza, dato che dell'essenza sono stato incitato a parlare.

Ho indicato, in modo maieutico, eristico, che si doveva vedere nell'inconscio gli effetti della parola sul soggetto, nella misura in cui tali effetti sono così radicalmente primari da essere propriamente ciò che determina lo statuto del soggetto come soggetto. Questa è una proposizione destinata a rimettere l'inconscio freudiano al suo posto. Di certo l'inconscio era presente da sempre, esisteva e agiva prima di Freud, ma è importante sottolineare

re che tutte le accezioni che sono state date, prima di Freud, di questa funzione dell'inconscio, non hanno nulla a che fare con l'inconscio di Freud.

L'inconscio primordiale, l'inconscio funzione arcaica, l'inconscio presenza velata di un pensiero da mettere a livello dell'essere prima che questo pensiero si riveli, l'inconscio metafisico di E. von Hartmann – nonostante il riferimento che vi fa Freud in un'argomentazione *ad hominem* – l'inconscio soprattutto come istinto, ebbene, tutto ciò non ha nulla a che fare con l'inconscio di Freud, nulla a che fare – quale che sia il vocabolario analitico, le sue flessioni, le sue inflessioni – nulla a che fare con la nostra esperienza. Interpellerò qui gli analisti – *avete mai, un solo istante, la sensazione di maneggiare la pasta dell'istinto?*

Ho proceduto, nel mio rapporto di Roma, a una nuova alleanza con il senso della scoperta freudiana. L'inconscio è la somma degli effetti della parola su un soggetto, a quel livello in cui il soggetto si costituisce dagli effetti del significante. Il che indica bene che, nel termine di soggetto – per questo motivo l'ho ricordato all'inizio – noi non designiamo il substrato vivente che è necessario al fenomeno soggettivo, né alcuna sorta di sostanza, né alcun essere della conoscenza nella sua patria, seconda o primitiva, e neppure il *λόγος* che si incarnerebbe da qualche parte, ma il soggetto cartesiano, che appare nel momento in cui il dubbio si riconosce come certezza – con questa differenza che, con il nostro approccio, le basi di questo soggetto si rivelano molto più ampie e, al tempo stesso, molto più serve, quanto alla certezza che esso manca. Questo è l'inconscio.

C'è un legame tra questo campo e il momento, momento di Freud, in cui esso si rivela. È questo legame che io esprimo, avvicinandolo al modo di procedere di un Newton, di un Einstein, di un Planck, modo di procedere a-cosmologico, nel senso che tutti questi campi si caratterizzano per il fatto di tracciare nel reale un solco nuovo rispetto alla conoscenza che si potrebbe attribuire a Dio da tutta l'eternità.

Paradossalmente, la differenza che assicura la sussistenza più sicura del campo di Freud, è che il campo freudiano è un campo che, per sua natura, si perde. È qui che la presenza dello psicoanalista è irriducibile, come testimone di questa perdita.

A questo livello, non abbiamo niente di più da trarne – poiché è una perdita secca, che non si salda con nessun guadagno, se non per la sua ripresa nella funzione della pulsazione. La perdita si pro-

duce necessariamente in una zona d'ombra – designata dal tratto obliquo con cui divido le formule che si svolgono, lineari, di fronte a ciascuno di questi termini, inconscio, ripetizione, transfert. Questa zona della perdita comporta persino, per quanto concerne questi fatti di pratica analitica, un certo rafforzamento dell'oscurantismo, molto caratteristico della condizione dell'uomo nel nostro tempo di pretesa informazione. Oscurantismo del quale, senza sapere bene perché, faccio credito all'avvenire che esso vi apparirà inaudito. La funzione assunta dalla psicoanalisi nella propagazione di quello stile che si denomina esso stesso *American way of life* è propriamente ciò che designo con il termine di oscurantismo, in quanto segnato dalla rivalutazione di nozioni da molto tempo confutate nel campo della psicoanalisi, come la predominanza delle funzioni dell'io.

A questo titolo, dunque, la presenza dello psicoanalista, per il versante stesso in cui appare la vanità del suo discorso, deve essere inclusa nel concetto di inconscio. Psicoanalisti d'oggi, noi dobbiamo, di questa scoria, tener conto nelle nostre operazioni, come del *caput mortuum* della scoperta dell'inconscio. Essa giustifica il mantenimento, all'interno dell'analisi, di una posizione conflittuale, necessaria all'esistenza stessa dell'analisi.

Se è vero che la psicoanalisi riposa su un conflitto fondamentale, su un dramma iniziale e radicale riguardo a tutto ciò che si può mettere sotto la voce dello psichico, l'innovazione a cui ho fatto allusione, e che si nomina *richiamo del campo e della funzione della parola e del linguaggio nell'esperienza psicoanalitica*, non pretende di essere una posizione esaustiva rispetto all'inconscio, giacché è, essa stessa, intervento nel conflitto. Tale richiamo ha la sua portata immediata nel fatto che esso stesso ha un'incidenza transferale. Cosa comunque riconosciuta, per il fatto che, per l'appunto, si è potuto rimproverare al mio seminario di svolgere, rispetto al mio uditorio, una funzione considerata dall'ortodossia dell'associazione psicoanalitica come pericolosa, per il fatto di intervenire nel transfert. Ora, lungi dal ricusarla, questa incidenza mi sembra, in effetti, radicale, in quanto costitutiva del rinnovamento dell'alleanza con la scoperta di Freud. Il che indica che la causa dell'inconscio – e vedete bene che qui il termine di causa deve essere preso nella sua ambiguità, causa da sostenere, ma anche funzione della causa a livello dell'inconscio – questa causa deve essere concepita fundamentalmente come una causa persa. Ed è la sola possibilità che abbiamo di vincerla.

Per questo motivo, nel concetto misconosciuto della ripetizione, ho messo in rilievo la molla che è quella dell'incontro sempre evitato, della possibilità mancata. La funzione del fallimento è al centro della ripetizione analitica. L'appuntamento è sempre mancato – è ciò che costituisce, rispetto alla τύχη, la vanità della ripetizione, il suo occultamento costitutivo.

Il concetto di ripetizione ci fa inciampare nel dilemma o di assumere puramente e semplicemente la nostra implicazione come analisti nel carattere eristico della discordanza di ogni esposizione della nostra esperienza o di affinare il concetto a livello di qualcosa che sarebbe impossibile oggettivare, se non in un'analisi trascendentale della causa.

Questa si formulerebbe a partire dalla formula classica dell'*ablata causa tollitur effectus* – non avremmo che da sottolineare il singolare della protasi, *ablata causa*, mettendo al plurale i termini dell'apodosi, *tolluntur effectus* – il che vorrebbe dire che *gli effetti non stanno bene che in assenza della causa*. Tutti gli effetti sono sottoposti alla pressione di un ordine transfattuale e causale che domanda di entrare in ballo ma, se si tenessero bene per mano, come nella canzone, farebbero ostacolo a che la causa s'immischi nel loro girotondo.

A questo punto, bisogna definire la causa inconscia, né come un *ὄν*, un non-essente – come credo faccia Henri Ey, un non-essente della possibilità. Essa è un *μη ὄν*, per l'interdizione che porta all'essere un essente malgrado il suo non-avvento, essa è una funzione dell'impossibile su cui si fonda una certezza.

3.

Ecco ciò che ci conduce alla funzione del transfert. Poiché questo indeterminato di puro essere che non ha accesso alla determinazione, questa posizione primaria dell'inconscio che si articola come costituito dall'indeterminazione del soggetto – è a ciò che il transfert ci dà accesso, in un modo enigmatico. È un nodo gordiano che ci conduce a questo – il soggetto cerca di avere la propria certezza. E la certezza dell'analista stesso, per quanto concerne l'inconscio, non può essere estratta dal concetto di transfert.

Colpisce, allora, notare la molteplicità, la pluralità, se non addirittura la plurivalenza delle concezioni che, nell'analisi, sono sta-

te formulate sul transfert. Non pretenderò di farvene una rassegna esaustiva. Tenterò di condurvi per le vie di un'esplorazione selezionata.

Al suo emergere nei testi e negli insegnamenti di Freud, incombe su di noi uno scivolamento, che non possiamo imputargli – quello di non vedere nel concetto di transfert che il concetto stesso di ripetizione. Non dimentichiamo che, quando Freud ce lo presenta, ci dice – *Ciò che non può essere rimemorato si ripete nella condotta*. Questa condotta, per rivelare ciò che ripete, è affidata alla ricostruzione dell'analista.

Si potrebbe credere che l'opacità del trauma – così come viene, allora, mantenuta nella sua funzione inaugurale dal pensiero di Freud, vale a dire, per noi, la resistenza della significazione – è, allora, nominatamente considerata responsabile del limite della rimemorazione. E, dopotutto, potremmo trovarci a nostro agio, nella nostra propria teorizzazione, riconoscendo che lì vi è un momento molto significativo del passaggio di potere dal soggetto all'Altro, quello che chiamiamo il grande Altro, il luogo della parola, virtualmente il luogo della verità.

È questo, allora, il punto in cui appare il concetto di transfert? È quello che in apparenza avviene, e spesso ci si limita a questo. Ma guardiamo le cose più da vicino. Questo momento, in Freud, non è semplicemente il momento-limite, che corrisponderebbe a quello che ho designato come il momento di chiusura dell'inconscio, pulsazione temporale che lo fa scomparire a un certo punto del suo enunciato. Freud, quando introduce la funzione del transfert, ha molta cura di segnare questo momento come la causa di quello che chiamiamo transfert. L'Altro, latente o meno, è, sin da prima, presente nella rivelazione soggettiva. È già lì, quando qualcosa dell'inconscio ha cominciato a consegnarsi.

L'interpretazione dell'analista non fa che ricoprire il fatto che l'inconscio, se è ciò che io dico, cioè gioco del significante, nelle sue formazioni – sogno, lapsus, motto di spirito o sintomo – ha già proceduto per interpretazione. L'Altro, il grande Altro, è già lì, in ogni apertura, per quanto fuggevole, dell'inconscio.

Ciò che Freud ci indica, fin dal primo momento, è che il transfert è essenzialmente resistente, *Übertragungswiderstand*. Il transfert è il mezzo attraverso il quale la comunicazione dell'inconscio si interrompe, attraverso il quale l'inconscio si richiude. Invece di essere il passaggio di poteri all'inconscio, il transfert, al contrario, è la sua chiusura.

Cosa essenziale, per segnare il paradosso che si esprime abbastanza comunemente in questo – che può essere trovato persino nel testo di Freud – che l'analista deve aspettare il transfert prima di cominciare a dare l'interpretazione.

Voglio mettere l'accento su questa problematica perché essa è la linea di demarcazione tra il modo corretto e quello sbagliato di concepire il transfert.

Ci sono, nella pratica analitica, diversi modi di farlo. Che non si escludono necessariamente. Essi possono essere definiti a differenti livelli. Per esempio, se le concezioni della relazione del soggetto con l'una o l'altra di quelle istanze che, nel secondo tempo della sua *Topica*, Freud ha potuto definire come l'ideale dell'io o il super-io sono parziali, spesso è perché danno solo una visione lateralizzata di quello che essenzialmente è il rapporto con il grande Altro.

Ma vi sono altre divergenze che, invece, sono irriducibili. Esiste una concezione che, laddove si formula, non può che contaminare la pratica. È quella che vuole che l'analisi del transfert proceda sul presupposto di un'alleanza con la parte sana dell'io del soggetto, e che consiste nel fare appello al suo buon senso per fargli notare il carattere illusorio di alcune sue condotte all'interno della relazione con l'analista. È una tesi che sovverte ciò di cui si tratta, e cioè la presentificazione della schisi del soggetto, realizzata qui, effettivamente, nella presenza. Fare appello a una parte sana del soggetto, che sarebbe presente nel reale, atta a giudicare insieme all'analista quello che avviene nel transfert, è misconoscere che è proprio questa parte che è interessata nel transfert e che è essa a chiudere la porta o la finestra o le imposte – come preferite – e che la bella alla quale si vuole parlare è lì dietro e non domanda altro che di riaprirla, queste imposte. È proprio per questo motivo che, in quel momento, l'interpretazione diventa decisiva, in quanto è alla bella che dobbiamo rivolgerci.

Mi limiterò a indicare qui la reversione che questo schema comporta rispetto al modello che si ha in testa. Io dico, da qualche parte, che *l'inconscio è il discorso dell'Altro*. Ora, il discorso dell'Altro che si tratta di realizzare, quello dell'inconscio, non è al di là della chiusura, è *al di fuori*. Ed è lui che, per bocca dell'analista, fa appello alla riapertura dell'imposta.

Resta comunque il fatto che c'è un paradosso nel designare in questo movimento di chiusura il momento iniziale in cui l'inter-

pretazione può assumere la sua giusta portata. E qui si rivela la crisi concettuale permanente che esiste nell'analisi e che concerne il modo in cui conviene concepire la funzione del transfert.

La contraddizione della sua funzione, che lo fa cogliere come il punto di impatto della portata interpretativa nel fatto stesso che, rispetto all'inconscio, esso è un momento di chiusura – ecco ciò che necessita che noi lo trattiamo per quello che è, cioè un nodo. È da vedersi se lo tratteremo o meno come un nodo gordiano. È un nodo, e ci incita a renderne conto – cosa che ho fatto per molti anni – con delle considerazioni di topologia che, spero, non sembreranno superflue da ricordare.

4.

C'è una crisi nell'analisi, e ho le mie buone ragioni, dato che non c'è nulla di tendenzioso a scegliere l'ultimo testo che può manifestarla nel modo più clamoroso, proprio perché non è di una mente mediocre. È un articolo fitto, molto avvincente, di Thomas S. Szasz – il fatto che ci parli da Siracusa non lo rende, ahimè, più imparentato con Archimede, giacché questa Siracusa si trova nello Stato di New York – pubblicato nell'ultimo numero dell'«International Journal of Psychoanalysis».

L'articolo è stato ispirato al suo autore da un'idea coerente con la ricerca che ispira i suoi precedenti articoli, una ricerca davvero commovente per l'autenticità del cammino analitico.

È assolutamente sorprendente che un autore, peraltro tra i più stimati nella sua cerchia, che è precisamente quella della psicoanalisi americana, consideri il transfert nient'altro che come una difesa dello psicoanalista, e giunga a una conclusione come questa – *il transfert è il perno su cui poggia l'intera struttura del trattamento psicoanalitico*. È un concetto che egli chiama *inspired* – io diffido sempre dei falsi amici nel vocabolario inglese e ho cercato di pesarne la traduzione. Questo *inspired* non mi sembra voglia dire *ispirato*, ma qualcosa come *officieux*, ufficioso – *è un concetto tanto ufficioso quanto indispensabile* – cito – *benché dia asilo* – harbour – *ai germi non soltanto della propria distruzione, ma della distruzione della psicoanalisi stessa*. Perché? *Perché tende a porre la persona dell'analista al di là della prova di realtà, così come la può avere dai suoi pazienti, dai suoi colleghi e da se stesso*. Questo rischio – *this hazard* – *deve essere francamente* – frankly – *riconosciuto*. Né la pro-

fessionalizzazione, né l'innalzamento degli standard, né le analisi didattiche spinte sino alla forzatura – coerced training analysis – possono proteggerci contro tale pericolo. E qui sta la confusione – solo l'integrità dell'analista e della situazione analitica possono salvarci dall'estinzione del dialogo unico – the unique dialogue – tra l'analista e l'analizzato.

Questa impasse interamente forgiata è per l'autore necessitata dal fatto stesso di non poter concepire l'analisi del transfert se non nei termini di un consenso ottenuto dalla parte sana dell'io, quella che è atta a giudicare della realtà e a porre fine all'illusione.

Logico, quindi, che il suo articolo cominci così – *il transfert è simile a concetti come quelli di errore, illusione o fantasma*. Una volta ottenuta la presenza del transfert, è una questione di accordo tra l'analizzato e l'analista, salvo il fatto che, essendo qui l'analista giudice senza appello e senza ricorso, siamo portati a designare ogni analisi del transfert come un campo di puro rischio, senza controllo.

Ho preso questo articolo solo come un caso limite, ma dimostrativo, che ci incita a restituire qui una determinazione che faccia entrare in gioco un altro ordine. Tale ordine è quello della verità. La verità si fonda solo in quanto la parola, persino quella menzognera, vi fa appello e la suscita. È una dimensione che è sempre assente da quel positivismo logico che risulta dominare l'analisi del concetto di transfert fatta da Szasz.

Si è parlato, a proposito della mia concezione della dinamica inconscia, di intellettualizzazione, col pretesto che vi mettevo in primo piano la funzione del significante. Non si vede apparire come proprio in questo modo operativo – dove tutto si gioca sul confronto tra una realtà e una connotazione di illusione rivolta al fenomeno del transfert – risiede la pretesa intellettualizzazione?

Lungi dal dover considerare due soggetti, in posizione duale, dal dover discutere di un'oggettività che sarebbe lì, depositata come l'effetto di caduta di una compressione nel comportamento, dobbiamo far sorgere il campo dell'inganno possibile. Quando vi ho introdotto il soggetto della certezza cartesiana come il punto di partenza necessario di tutte le nostre speculazioni su ciò che l'inconscio rivela, ho ben sottolineato in Cartesio il ruolo di bilanciere essenziale che è l'Altro, il quale, si dice, non deve essere in nessun caso ingannatore. Nell'analisi, il pericolo è che sia questo Altro a essere ingannato. Non è la sola dimensione che si deve cogliere nel transfert. Ma, ammettete che se c'è un campo in cui,

nel discorso, l'inganno ha in qualche modo una possibilità di riuscire è sicuramente l'amore a offrirne il modello. Quale modo migliore di assicurarsi, quanto al punto su cui ci si inganna, che di persuadere l'altro della verità di quanto si afferma! Non è forse questa una struttura fondamentale della dimensione dell'amore che il transfert ci dà l'occasione di illustrare? Nel persuadere l'altro che egli ha quello che può completarci, noi ci assicuriamo di poter continuare a misconoscere precisamente quello che ci manca. Il cerchio dell'inganno che al momento giusto fa sorgere la dimensione dell'amore – ecco ciò che ci servirà da porta esemplare, per dimostrarne il giro la prossima volta.

Ma non è tutto qui quello che ho da mostrarvi, poiché non è ciò che causa radicalmente la chiusura che il transfert comporta. Ciò che lo causa, e che costituirà l'altra faccia del nostro esame dei concetti del transfert, è – riferendosi al punto interrogativo iscritto nella parte sinistra, parte d'ombra, riservata – ciò che ho indicato con l'oggetto *a*.

Risposte.

F. WAHL – *A quale teoria della conoscenza, nel sistema delle teorie esistenti, potrebbe riallacciarsi quello che Lei ha detto nella prima metà della conferenza?*

Dato che sto dicendo che la novità del campo freudiano è di offrirci nell'esperienza qualcosa che è fundamentalmente colto così, non è poi talmente sorprendente che Lei non ne ritrovi il modello in Plotino.

Detto questo, so che, nonostante il mio rifiuto di seguire la prima questione di Miller sul tema di un'ontologia dell'inconscio, ho comunque allentato un po' la corda con dei riferimenti molto, molto precisi. Ho parlato dell'ὄν, dell'οὐκ. Con l'ὄν facevo proprio allusione alla formulazione che ne dà Henri Ey, di cui non si può dire che abbia la più gran competenza riguardo a quello che ne è dell'inconscio – egli arriva a situare da qualche parte l'inconscio nella sua teoria della coscienza. Ho parlato del μη ὄν, dell'interdetto, del detto-di-no. Questo non va molto lontano come indicazione propriamente metafisica, e non penso con questo di trasgredire i limiti che mi sono io stesso fissato. Ma, comunque, ciò struttura in modo perfettamente trasmissibile i punti sui quali Lei

ha fatto vertere la sua domanda. Nell'inconscio c'è un sapere, che non deve essere affatto concepito come un sapere fatto per compiersi, per chiudersi.

*Ον, οὐκ ὄν, μὴ ὄν, darne simili formule è ancora sostantivare troppo l'inconscio. Per questo le evito molto accuratamente. Quello che c'è al di là, quello che prima ho chiamato la bella dietro le imposte, questo è ciò di cui si tratta e che oggi non ho per niente affrontato. Si tratta di reperire in che modo qualcosa del soggetto è, da dietro, calamitato, calamitato a un grado profondo di dissociazione, di schisi. Ecco è il punto chiave in cui dobbiamo vedere il nodo gordiano.

P. KAUFMANN - *Qual è il rapporto tra ciò che Lei ha designato come scoria e ciò di cui precedentemente ha parlato come resto?*

Il resto è sempre, nel destino umano, fecondo. La scoria è il resto estinto. Qui il termine di scoria è impiegato in un modo completamente negativo. Ha di mira quella vera e propria regressione che può prodursi sul piano della teoria della conoscenza psicologica, nella misura in cui l'analista si trova posto in un campo che può solo fuggire. Egli cerca, allora, delle sicurezze in teorie che si esercitano nel senso di una terapia ortopedica, conformizzante, che riserva al soggetto l'accesso alle concezioni più mitiche della *happiness*. Insieme all'uso acritico dell'evoluzionismo, si tratta di ciò che costituisce l'atmosfera della nostra epoca. In questo caso, la scoria sono gli analisti stessi, nient'altro - mentre la scoperta dell'inconscio è ancora giovane, ed è un'occasione di sovversione senza precedenti.

15 aprile 1964.

XI.

Analisi e verità o la chiusura dell'inconscio

Dire il vero, mentire, ingannarsi. - L'*io mento* e l'*io penso*. - Omuncolo o §. - La validità della psicologia. - L'illusione e la sua rettifica. - Il transfert è la messa in atto della realtà dell'inconscio.

Ho introdotto la volta scorsa il concetto di transfert. L'ho fatto in modo problematico, fondandomi sulle difficoltà che esso impone all'analista. Ho approfittato dell'occasione offertami dall'incontro dell'ultimo articolo pubblicato sull'organo più ufficiale della psicoanalisi, l'«International Journal of Psychoanalysis», che arriva sino a mettere in causa l'utilizzazione nell'analisi della nozione di transfert. Ne proseguirò la lettura.

I.

Secondo l'autore, l'analista è ritenuto segnare per il paziente gli effetti di discordanze, più o meno manifeste, che si producono nei confronti della realtà della situazione analitica, e cioè dei due soggetti reali che vi sono presenti.

Ci sono innanzitutto i casi in cui l'effetto di discordanza è ben evidente. Lo si può vedere illustrato dalla penna umoristica di uno Spitz, uno della vecchia guardia, che ne sa abbastanza per divertire il suo pubblico. Egli prende come esempio una sua paziente che, in un sogno che chiamiamo di transfert - vale a dire di realizzazioni amorose con il proprio analista, in questo caso lo stesso Spitz - lo vede provvisto di una capigliatura tanto bionda quanto folta - il che, a chiunque abbia intravisto il cranio a uovo del personaggio, abbastanza noto per essere celebre, apparirà un caso in cui l'analista può facilmente mostrare al soggetto a quali distorsioni gli effetti dell'inconscio l'abbiano spinto.

Ma quando si tratta di qualificare una condotta del paziente come sgarbata nei confronti dell'analista, *delle due l'una*, ci dice Szasz, *o il paziente è d'accordo o, se non lo è, chi taglierà netto, se non la posizione di principio che l'analista ha sempre ragione?* Il che ci rigetta verso quel polo, al contempo mitico e idealizzante, che

Szasz chiama *l'integrità dell'analista*. Che cosa ciò può volere dire, se non un richiamo alla dimensione della verità?

Non posso dunque situare questo articolo se non nella prospettiva in cui lo pone l'autore stesso, considerandolo come operante a titolo non già euristico ma eristico e che manifesta, nella sua riflessione in impasse, la presenza di una vera e propria crisi di coscienza nella funzione dell'analista. Tale crisi di coscienza ci interessa solo lateralmente, poiché abbiamo mostrato che vi sfocerebbe necessariamente un certo modo unilaterale di teorizzare la pratica dell'analisi del transfert. È una china che, da molto tempo, noi stessi abbiamo denunciato.

Per arrivare ai dati quasi fenomenologici che ci permettono di ricollocare il problema laddove esso si trova, la volta scorsa vi ho indicato come, nel rapporto tra l'uno e l'altro che si instaura nell'analisi, sia elusa una dimensione.

È chiaro che questa relazione si instaura su un piano che non è affatto reciproco né simmetrico. È ciò che Szasz constatata per deplorarlo, ma a torto - in questo rapporto dell'uno con l'altro, si istituisce una ricerca della verità in cui l'uno è supposto sapere, perlomeno saperne di più dell'altro. Di costui sorge subito il pensiero che, non solo è necessario che non si sbagli, ma anche che lo si può ingannare. *L'ingannarsi è ipso facto* rigettato sul soggetto. Non è semplicemente che il soggetto sia, in un modo statico, nella mancanza, nell'errore. È che, in un modo mobile, nel suo discorso, egli è essenzialmente situato nella dimensione dell'*ingannarsi*.

Ritrovo questo riferimento anche in un altro analista. Si tratta di Nünberg che, nel 1926, ha scritto nell'«International Journal of Psychoanalysis» un articolo intitolato *The Will of Recovery*. *Recovery*, per essere precisi, non è la guarigione, è il restauro, il ritorno. Il termine è ben scelto e pone una questione che merita attenzione. In fin dei conti, che cosa può spingere il paziente a ricorrere all'analista per domandargli qualcosa che egli chiama la salute, mentre il suo sintomo - la teoria ce lo dice - è fatto proprio per recargli certe soddisfazioni?

Con diversi esempi, e non dei meno umoristici, Nünberg non fa fatica a mostrare che non è necessario fare molti passi nell'analisi per veder talvolta emergere che quanto ha motivato nel paziente la ricerca della salute, dell'equilibrio, è precisamente la sua mira inconscia, nella sua portata più immediata. Che riparo gli offre, per esempio, il ricorso all'analisi per ristabilire la pace della sua coppia,

quando è sopraggiunto qualche zoppicamento nella sua funzione sessuale o qualche desiderio extraconiugale! Sin dai primi tempi, il paziente si rivela desiderare, sotto forma di una sospensione provvisoria della propria presenza a casa sua - che è il contrario di ciò che è venuto a proporre come il fine primo della sua analisi - non la restituzione della sua coppia, ma la sua rottura.

Qui, insomma, ci troviamo al massimo - nell'atto stesso dell'impegno dell'analisi e, dunque, certamente anche nei suoi inizi - messi a contatto con la profonda ambiguità di ogni asserzione del paziente e con il fatto che essa ha, di per se stessa, un doppio aspetto. Innanzitutto, è come istituendosi in, e persino attraverso, una certa menzogna, che noi vediamo instaurarsi la dimensione della verità, e in questo, propriamente parlando, essa non è affatto scossa, giacché la menzogna in quanto tale si pone essa stessa nella dimensione della verità.

2.

Cogliete perché la relazione del soggetto con il significante è il punto di riferimento che abbiamo voluto mettere in primo piano in una rettifica generale della teoria analitica, poiché esso è primario e costituente nell'instaurazione dell'esperienza analitica tanto quanto è primario e costituente nella funzione radicale dell'inconscio.

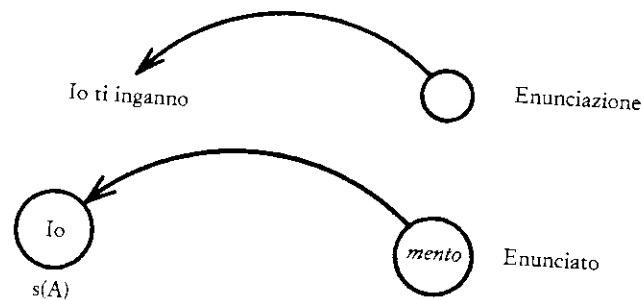
Indubbiamente, nella nostra incidenza didattica, questo significa limitare l'inconscio a quella che potremmo chiamare la sua piattaforma più ristretta. Ma è rispetto a questo punto di divisione che noi possiamo non cadere in errori rispetto a una qualsiasi sostantificazione.

Incenteremo le cose sullo schema a quattro angoli del nostro grafo, che distingue scientemente il piano dell'enunciazione dal piano dell'enunciato. Il suo uso si chiarisce per il fatto che un pensiero logico troppo formale introduce delle assurdità, cioè un'antinomia della ragione nell'enunciato *io mento*, mentre tutti sanno che non ce n'è affatto.

È assolutamente falso rispondere a questo *io mento* che, se tu dici *io mento*, questo significa che tu dici la verità e, quindi, non menti, e così di seguito. È assolutamente chiaro che l'*io mento*, nonostante il suo paradosso, è perfettamente valido. In effetti, l'*io* che enuncia, l'*io* dell'enunciazione, non è lo stesso dell'*io*

dell'enunciato, vale a dire lo *shifter* che, nell'enunciato, lo designa. Di conseguenza, dal punto in cui io enuncio, mi è perfettamente possibile formulare in modo valido che l'*io* - l'*io* che, in quel momento là, formula l'enunciato - sta mentendo, che ha mentito poco prima, che mente dopo o persino che, dicendo *io mento*, afferma che ha l'intenzione di ingannare. Non si deve andare molto lontano da noi per chiarirne l'esempio - pensate alla storiella ebraica del treno che uno dei due compagni della storia afferma all'altro che sta per prendere. *Vado a Lemberg*, gli dice, al che l'altro gli risponde - *Perché mi dici che vai a Lemberg, dato che ci vai veramente, mentre, se me lo dici, è per farmi credere che vai a Cracovia?*

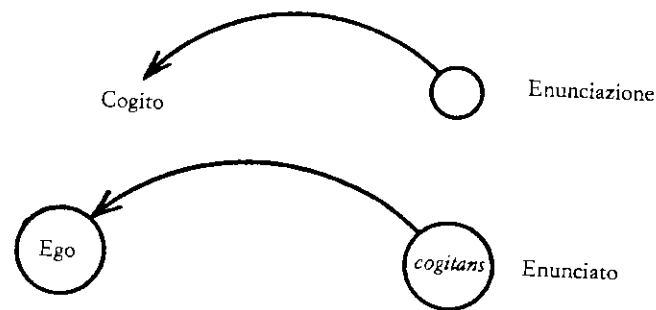
Questa divisione tra l'enunciato e l'enunciazione fa sì che, effettivamente, dall'*io mento* che è a livello della catena dell'enunciato - il *mentò* è un significante che fa parte, nell'Altro, del tesoro del vocabolario in cui l'*io*, determinato retroattivamente, diventa significazione generata a livello dell'enunciato, di ciò che produce a livello dell'enunciazione - risulti un *io ti inganno*. L'*io ti inganno* proviene dal punto in cui l'analista attende il soggetto e gli rinvia, secondo la formula, il suo proprio messaggio nella sua significazione vera e propria, vale a dire in forma invertita. Egli gli dice - *in questo io ti inganno, ciò che tu invii come messaggio è ciò che io ti esprimo, e in questo modo, tu dici la verità.*



Nel cammino di inganno in cui il soggetto si avventura, l'analista è in una posizione in cui può formulare - *tu dici la verità*, e la nostra interpretazione ha senso sempre e solo in questa dimensione. Vorrei indicarvi quali risorse ci offre questo schema per cogliere il modo di procedere fondamentale di Freud, a partire da cui io dato la possibilità della scoperta dell'inconscio - che, certo, è lì da

sempre, al tempo di Talete come pure a livello dei più primitivi modi di relazione interumana.

Riportiamo su tale schema l'*io penso* cartesiano. Sicuramente, la distinzione tra l'enunciazione e l'enunciato è ciò che ne costituisce lo scivolamento sempre possibile e l'eventuale punto d'inciampo. In effetti, se qualcosa è istituito dal *cogito*, è proprio il registro del pensiero, in quanto estratto da un'opposizione rispetto all'estensione - statuto fragile, ma statuto sufficiente nell'ordine della costituzione significante. Diciamo che il fatto di prendere il proprio posto a livello dell'enunciazione è ciò che dà la sua certezza al *cogito*. Ma lo statuto dell'*io penso* è tanto ridotto, tanto minimo, tanto puntiforme - e potrebbe anche essere affetto da quella connotazione del *ciò non vuol dire niente* - quanto quello dell'*io mento* di poc'anzi.



Forse l'*io penso*, ridotto a questa condizione puntiforme, garantendosi solo dal dubbio assoluto concernente ogni significazione ivi compresa la sua, ha persino uno statuto ancora più fragile di quello in cui l'*io mento* ha potuto essere attaccato.

Di conseguenza, oserò qualificare l'*io penso* cartesiano nel suo sforzo di certezza, di una sorta di aborto. La differenza dello statuto, che la dimensione scoperta dell'inconscio freudiano dà al soggetto, attiene al desiderio, che deve essere situato a livello del *cogito*. Tutto ciò che anima, tutto ciò di cui parla ogni enunciazione, è del desiderio. Vi faccio osservare di sfuggita che il desiderio, così come io lo formulo, rispetto a ciò che Freud ci apporta, ne dice di più.

Affibberò alla funzione del *cogito* cartesiano il termine di aborto o di omuncolo. Essa è illustrata dalla ricaduta, che non ha mancato di prodursi nella storia, di quello che si chiama il pensiero,

che consiste nel prendere questo *io* del *cogito* per l'omuncolo che da molto tempo, viene rappresentato ogni volta che si vuol fare della psicologia - ogni volta che si rende ragione dell'inanità o della discordanza psicologica attraverso la presenza, all'interno dell'uomo, del famoso ometto che lo governa, che è il conducente del carro, il punto cosiddetto, ai giorni nostri, di sintesi. Questo ometto è già stato denunciato nella sua funzione dal pensiero pre-socratico.

Al contrario, nel nostro proprio vocabolario, noi simbolizziamo con $\$$ barrato il soggetto in quanto costituito come secondo rispetto al significante. Per illustrarlo, vi ricorderò che la cosa può presentarsi nel modo piú semplice nel tratto unario. Il primo significante è la tacca con cui viene segnato, per esempio, che il soggetto ha ucciso *una* bestia, e così non si ingarbuglierà nella memoria quando avrà ucciso altre dieci bestie. Non dovrà ricordarsi di quale è quale, ed è a partire da questo tratto unario che egli le conterà.

Sul tratto unario, il soggetto stesso si orienta. E in primo luogo esso si segna come tatuaggio, primo dei significanti. Quando questo significante, questo uno, è istituito - il conto è *un* uno. È a livello non dell'uno, ma dell'*un* uno, a livello del conto, che il soggetto deve collocarsi come tale. Già in questo, i due uno si distinguono. Così si segna la prima schisi che fa sí che il soggetto in quanto tale si distingue dal segno rispetto al quale, in un primo tempo, egli ha potuto costituirsi come soggetto. Vi insegno, quindi, a guardarvi dal confondere la funzione dell' $\$$ con l'immagine dell'oggetto *a*, in quanto è così che il soggetto, dal canto suo, si vede - raddoppiato. Si vede come costituito dall'immagine riflessa, momentanea e precaria della padronanza, si immagina uomo per il solo fatto di immaginarsi.

Nella pratica analitica, reperire il soggetto rispetto alla realtà, così come la si suppone ci costituisca, e non rispetto al significante, significa cadere già nel degrado della costituzione psicologica del soggetto.

3.

Prendere come punto di partenza il rapporto del soggetto con un contesto reale può avere la propria ragion d'essere in certi esperimenti da psicologo. Può produrre dei risultati, avere degli effetti, permettere di comporre delle tabelle. Certamente, sarà sempre

in contesti in cui siamo noi a farla, la realtà - per esempio, quando proponiamo al soggetto dei test, che sono dei test organizzati da noi. Questo è l'ambito di validità di quella che si chiama la psicologia, che non ha niente a che fare con il livello in cui noi sosteniamo l'esperienza psicoanalitica, e che, se così posso dire, rinforza incredibilmente l'indigenza del soggetto.

Quello che ho chiamato l'*isolato* psicologico non è la vecchia, o sempre giovane, monade tradizionalmente istituita come centro di conoscenza, poiché la monade leibniziana, per esempio, non è affatto isolata, è centro di conoscenza, non è separabile da una cosmologia, essa è, nel cosmo, il centro da cui viene a esercitarsi quello che, secondo le inflessioni, è contemplazione o armonia. L'*isolato* psicologico si ritrova nel concetto dell'*io*, il quale - per una deviazione che penso sia solo un giro in piú - si trova confuso, nel pensiero psicoanalitico, con il soggetto in difficoltà nel rapporto con la realtà.

Voglio in primo luogo segnalare che questo modo di teorizzare l'operazione è in pieno disaccordo, in piena contesa con ciò che peraltro l'esperienza ci porta a promuovere e che non possiamo eliminare dal testo analitico - la funzione dell'oggetto interno.

I termini di introiezione o di proiezione sono sempre utilizzati a casaccio. Ma, sicuramente, persino in questo contesto di teorizzazione zoppicante, qualcosa ci è dato che viene in primo piano da ogni parte e che è la funzione dell'oggetto interno. Essa ha finito per polarizzarsi all'estremo in quell'oggetto buono o cattivo intorno al quale, secondo alcuni, ruota tutto ciò che, nella condotta di un soggetto, rappresenta distorsione, inflessione, paura paradossale, corpo estraneo. È anche il punto operativo su cui, in condizioni di urgenza - per esempio, quelle della selezione dei soggetti a uso di tali o tal'altri impieghi diversamente dirigenziali, cibernetici, responsabili, quando si tratti di formare dei piloti d'aviazione o dei conducenti di locomotiva - alcuni hanno indicato che si trattava di concentrare il punto focale di un'analisi rapida o di un'analisi-lampo, o addirittura dell'uso di certi test cosiddetti di personalità.

Non possiamo non porre la questione dello statuto di questo oggetto interno. È un oggetto di percezione? In che modo lo affrontiamo? Dove va a parare? In seguito a questa rettifica, in che cosa consisterebbe l'analisi del transfert?

Vi indicherò un modello, che converrà perfezionare molto in seguito, prendetelo, dunque, come un modello problematico. Gli schemi incentrati sulla funzione di rettifica dell'illusione hanno un

tale potere di aderenza, che non potrei mai troppo prematuramente lanciare qualcosa che, per lo meno, li ostacoli.

Se l'inconscio è ciò che si richiude non appena si è aperto, secondo una pulsazione temporale, se, d'altra parte, la ripetizione non è semplicemente stereotipia della condotta, ma ripetizione rispetto a qualcosa di sempre mancato, vedete sin d'ora che il transfert - così come ci viene rappresentato, come modo di accesso a ciò che si nasconde nell'inconscio - di per se stesso non può essere che una via precaria. Se il transfert non è che ripetizione, esso sarà ripetizione, sempre, dello stesso fiasco. Se il transfert pretende, attraverso tale ripetizione, di restituire la continuità di una storia, lo farà solo facendo risorgere un rapporto che, per sua natura, è sincopato. Vediamo, dunque, che il transfert, come modo operativo, non può accontentarsi di confondersi con l'efficacia della ripetizione, con il ripristino di quanto è occultato nell'inconscio o anche con la catarsi degli elementi inconsci.

Quando vi parlo dell'inconscio come di ciò che appare nella pulsazione temporale, può venirvi in mente l'immagine della *nassa* che si schiude, in fondo alla quale si realizzerà la pesca del pesce. Secondo la figura della *bisaccia*, invece, l'inconscio è qualcosa di riservato, di richiuso all'interno, nel quale noi dobbiamo penetrare dal di fuori. Presentandovi questo schema, dunque, rovescio la topologia dell'iconografia tradizionale.

Schema della nassa.

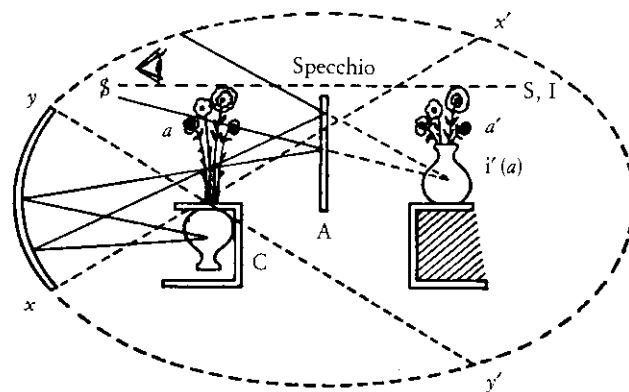


Schema che dovrete fare in modo che si sovrapponga al modello ottico che ho fornito nel mio articolo *Nota sulla relazione di Daniel Lagache* e che concerne l'io ideale e l'ideale dell'io. Dovrete vederci che è nell'Altro che il soggetto si costituisce come ideale, che deve regolare la messa a punto di quello che risulta come io, o io ideale - che non è l'ideale dell'io - vale a dire che si deve costituire nella sua realtà immaginaria. Questo schema rende chiaro - lo sottolineo a proposito degli ultimi elementi che ho apportato attorno alla pulsione scopica - che là dove il soggetto si vede, cioè

dove si forgia quell'immagine reale e invertita del suo proprio corpo che è data nello schema dell'io, non è là da dove egli si guarda.

Ma, certamente, è nello spazio dell'Altro che egli si vede, ed è in questo spazio anche il punto da dove si guarda. Ora, questo è anche il punto da cui egli parla, poiché, in quanto parla, è nel luogo dell'Altro che egli comincia a costituire quella menzogna veridica da cui inizia ciò che partecipa del desiderio a livello dell'inconscio.

Modello ottico raffigurato nella *Nota sulla relazione di Daniel Lagache*.



Il soggetto dobbiamo, dunque, considerarlo rispetto alla nassa - in particolare rispetto al suo orifizio, che costituisce la sua struttura essenziale - come essendo all'interno. L'importante non è quello che vi entra, conformemente alla parola del Vangelo, ma quello che ne esce.

Possiamo concepire la chiusura dell'inconscio attraverso l'incidenza di qualcosa che svolge il ruolo di otturatore - l'oggetto *a*, succhiato, aspirato, nell'orifizio della nassa. Potete disegnare un'immagine simile a quelle grandi bocce in cui si mescolano i numeri da estrarre di una lotteria. Quello che si rimugina, in questa grande roulette, dei primi enunciati dell'associazione libera, ne esce nell'intervallo in cui l'oggetto non ottura l'orifizio. Questa immagine brutale, elementare, vi permette di ricostruire la funzione costituente del simbolico nella sua contrapposizione reciproca. È il gioco del soggetto, al pari e al dispari del proprio ritrovarsi con quello che lì viene a presentificarsi nell'azione effettiva della manovra analitica.

Questo schema è completamente insufficiente, ma è uno schema-

bulldozer che accorda le nozioni che il transfert è al contempo ostacolo alla rimemorazione e presentificazione della chiusura dell'inconscio, che è la mancanza, sempre al momento giusto, del buon incontro.

Potrei illustrarvi tutto questo con la molteplicità e la discordanza delle formule che gli analisti hanno dato della funzione del transfert. È ben certo che una cosa è il transfert, tutt'altra cosa è il fine terapeutico. Il transfert non si confonde neppure con un semplice mezzo. I due estremi di ciò che è stato formulato nella letteratura analitica sono situati qui. Quante volte leggerete formule che giungono ad associare, per esempio, il transfert con l'identificazione, mentre l'identificazione non è che una battuta d'arresto, non è che un falso esito dell'analisi, molto frequentemente confuso con il suo esito normale. Il suo rapporto con il transfert è stretto, ma precisamente in quanto il transfert non è stato analizzato. All'inverso, vedrete formulare la funzione del transfert come mezzo della rettifica realizzante, contro cui va tutto il mio discorso di oggi.

In nessuno di questi riferimenti è possibile situare il transfert correttamente. Poiché di realtà si tratta, è su questo piano che intendo portare la critica. Enuncerò oggi un aforisma che introdurrà quanto vi dirò la prossima volta – il transfert non è la messa in atto dell'illusione che ci spingerebbe a quell'identificazione alienante che ogni conformizzazione costituisce, fosse anche a un modello ideale, del quale, in ogni caso, l'analista non può essere il supporto – il transfert è la messa in atto della realtà dell'inconscio.

Ho lasciato tutto ciò in sospeso nel concetto di inconscio – cosa singolare, è proprio ciò che è sempre più dimenticato che io non ho ricordato sino a ora. Spero, in seguito, di potervi spiegare perché è così. Dell'inconscio, ho tenuto sino a ora a ricordarvi l'incidenza dell'atto costituente del soggetto, perché è ciò che per noi si tratta di sostenere. Ma non omettiamo ciò che viene, in sommo grado, sottolineato da Freud come strettamente consustanziale alla dimensione dell'inconscio, cioè la sessualità. Vedremo come, per aver sempre più dimenticato quello che vuol dire questa relazione dell'inconscio con il sessuale, l'analisi abbia ereditato una concezione della realtà che non ha più nulla a che fare con la realtà così come Freud la situava a livello del processo secondario.

La prossima volta, dunque, ripartiremo ponendo il transfert come la messa in atto della realtà dell'inconscio.

Risposte.

DR ROSOLATO – *Le posso dire quali riflessioni ho fatto durante il Suo seminario. Prima di tutto un'analogia – il Suo schema assomiglia in modo singolare a un occhio. In che misura il piccolo a potrebbe giocare il ruolo di cristallino? In che misura questo cristallino potrebbe avere un ruolo di cateratta? Desidererei, inoltre, che Lei precisasse ciò che può dire dell'ideale dell'io e dell'io ideale in funzione appunto di questo schema. Da ultimo, che cosa intende per messa in atto?*

Messa in atto è una parola promessa. Definire il transfert attraverso la messa in atto è necessario affinché esso non sia il luogo di alibi, di modi operativi insufficienti, presi attraverso delle prospettive e delle deviazioni che non per questo sono necessariamente inoperanti, e che rendono conto dei limiti dell'intervento analitico. Oggi ho nominatamente segnalato alcune false definizioni che si possono dare del suo esito, come quella di Balint quando parla dell'identificazione con l'analista. Se non prendete il transfert a livello corretto che, devo ammetterlo, non è stato ancora illustrato oggi ma che sarà l'argomento del prossimo seminario, non potrete mai cogliere altro che delle incidenze parziali.

Quanto alle osservazioni che Lei ha fatto, è divertente. In tutto quello che è della topologia, bisogna sempre guardarsi molto severamente da ciò che le dà una funzione di *Gestalt*. Il che non vuol dire che certe forme viventi non ci diano, talvolta, la sensazione di essere una specie di sforzo del biologico per forgiare qualcosa che assomigli alle torsioni di quegli oggetti topologici fondamentali che ho sviluppato durante il seminario sull'*Identificazione* – per esempio, la mitra della quale vi ricordate sicuramente che è una superficie rigettata nello spazio a tre dimensioni che interseca se stessa. Potrei molto facilmente indicarvi un punto o un piano della configurazione anatomica che ci sembra raffigurare il toccante sforzo della vita per raggiungere le configurazioni topologiche.

È certo che sono solo queste considerazioni che possono darci l'immagine di ciò di cui si tratta quando ciò che è all'interno è anche all'esterno. Per questa ragione esse sono particolarmente necessarie quando si tratta dell'inconscio, che vi rappresento al contempo come ciò che è dell'interno del soggetto, ma che si realizza solo all'esterno, vale a dire in quel luogo dell'Altro dove, soltanto, può assumere il proprio statuto. Non posso servirvi qui di tut-

ta l'acquisizione dei miei seminari precedenti, per la buona ragione che una parte del mio uditorio è nuova. Ho impiegato, quindi lo schema puro e semplice della nassa e ho introdotto semplicemente la nozione dell'otturatore. L'oggetto è otturatore, anche se si tratta di sapere come. Non è quell'otturatore passivo, quel tappo che, per cominciare a lanciare il vostro pensiero su una certa pista, ho voluto raffigurare con un'immagine. Ne darò una rappresentazione piú completa nella quale ritroverete, forse, qualche parentela con la struttura dell'occhio.

È assolutamente singolare, certo, che la struttura dell'occhio ci presenti una forma generale che è così facilmente evocata ogni volta che cerchiamo di raffigurare cronologicamente le relazioni del soggetto con il mondo. Indubbiamente, non a caso. Ma converrebbe almeno non precipitarsi su questo e aderirvi in modo troppo stretto.

Comunque sia, visto che Lei ha fatto questa osservazione, ne approfitterò per segnalarvi la differenza tra il mio schema e quello in cui Freud rappresenta l'io come la lente attraverso cui la percezione-coscienza viene a operare sulla massa amorfa dell'*Unbewußtsein*. Lo schema di Freud vale quel che vale ed è tanto limitato nella sua portata quanto il mio, in certo modo. Tuttavia, potete notare comunque la differenza - se avessi voluto mettere l'io da qualche parte, avrei scritto *i(a)*. Ora, qui, è l'*a* che, per noi, è in causa.

22 aprile 1964.

XII.

La sessualità nelle sfilate del significante

La realtà dell'inconscio è sessuale. - Sull'astronomia cinese. - Contro Jung e contro l'ermeneutica. - Desessualizzazione della realtà. - La porta di ingresso dell'inconscio. - Anna O. e il desiderio di Freud.

La volta scorsa ho terminato con una formula che, come ho avuto occasione di notare, è piaciuta. Cosa che posso attribuire solo a quanto essa contiene di promesse, poiché, nella sua forma aforistica, non era ancora per nulla sviluppata.

Ho detto che ci saremmo fidati della seguente formula - *il transfert è la messa in atto della realtà dell'inconscio*. Quello che si annuncia qui è per l'appunto ciò che si tende a evitare di piú nell'analisi del transfert.

I.

Nel proporre questa formula, mi trovo in una posizione problematica - che cosa ha promosso il mio insegnamento relativamente all'inconscio? L'inconscio sono gli effetti della parola sul soggetto, è la dimensione in cui il soggetto si determina nello sviluppo degli effetti della parola, in seguito a cui l'inconscio è strutturato come un linguaggio. Ecco una direzione fatta proprio per strappare apparentemente ogni modo di cogliere l'inconscio da una prospettiva di realtà diversa da quella della costituzione del soggetto. E, tuttavia, questo insegnamento ha avuto di mira una fine che io ho qualificato come transferale. Per orientare di nuovo i miei uditori ai quali tenevo di piú - gli psicoanalisti - in una mira conforme all'esperienza analitica, l'uso stesso del concetto deve, secondo il livello da cui parte la parola dell'insegnante, tener conto degli effetti della formulazione sull'ascoltatore. Siamo tutti, tanti quanti siamo, ivi compreso colui che insegna, in un rapporto con la realtà dell'inconscio che il nostro intervento non solo porta alla luce ma, sino a un certo punto, genera.

Veniamo al punto. La realtà dell'inconscio è - verità insostenibile - la realtà sessuale. In ogni occasione Freud l'ha articola-

to, se così posso dire, caparbiamente. Perché è una realtà insostenibile?

Sulla questione del sesso abbiamo fatto, dal tempo in cui Freud articolava la sua scoperta dell'inconscio, vale a dire negli anni 1900 o quelli immediatamente precedenti, qualche progresso scientifico. Per quanto sia integrata alla nostra iconografia mentale, non dobbiamo comunque ritenere che la scienza che da allora abbiamo acquisito sul sesso sia esistita da sempre. Ne sappiamo un pochino di più sul sesso. Sappiamo che la divisione sessuale, in quanto regna sulla maggior parte degli esseri viventi, è ciò che assicura la conservazione dell'essere di una specie.

Poco importa qui che noi sistemiamo, con Platone, l'essere di una specie tra le idee, o che diciamo, con Aristotele, che essa non è da nessun'altra parte se non negli individui che la supportano. Diciamo che la specie sussiste nella forma dei suoi individui. Ciò non toglie che la sopravvivenza del cavallo come specie ha un senso - ogni cavallo è transitorio e muore. Vedete in questo modo che il legame del sesso con la morte, con la morte dell'individuo, è fondamentale.

L'esistenza, grazie alla divisione sessuale, poggia sulla copulazione, accentuata in due poli che la tradizione secolare si sforza di caratterizzare come il polo maschile e il polo femminile. Qui risiede la molla della riproduzione. Da sempre, attorno a questa realtà fondamentale, si sono raggruppate, armonizzate, altre caratteristiche, più o meno legate alla finalità della riproduzione. Qui posso indicare solo quello che, nel registro biologico, si associa alla differenziazione sessuale sotto forma di caratteri e funzioni sessuali secondari. Oggi sappiamo come, su questo terreno, si sia fondata nella società tutta una ripartizione delle funzioni secondo un gioco di alternanza. È quello che lo strutturalismo moderno ha saputo precisare al meglio mostrando che è a livello del connubio, in quanto opposto alla generazione naturale, alla stirpe biologica, che vengono esercitati gli scambi fondamentali - a livello, dunque, del significante - ed è lì che ritroviamo le strutture più elementari del funzionamento sociale, da iscrivere nei termini di una combinatoria.

L'integrazione di questa combinatoria con la realtà sessuale fa sorgere la questione di sapere se non sia proprio per questa via che il significante è venuto al mondo, al mondo dell'uomo.

Ciò che renderebbe legittimo sostenere che è attraverso la realtà sessuale che il significante è entrato nel mondo - il che vuol dire che l'uomo ha imparato a pensare - è il campo recente delle sco-

parte che comincia con uno studio più corretto della mitosi. Vengono allora rivelati i modi secondo cui si opera la maturazione delle cellule sessuali, cioè il duplice processo di riduzione. Quello di cui si tratta, in questa riduzione, è la perdita di un certo numero di elementi che si vedono, i cromosomi. Tutti sanno che questo ci ha condotti a una genetica. Che cosa viene fuori da questa genetica? Viene fuori la funzione dominante, nella determinazione di certi elementi dell'organismo vivente, di una combinatoria che, in alcuni suoi momenti, opera attraverso l'espulsione di resti.

Facendo riferimento qui alla funzione del piccolo *a*, non mi lancia in una speculazione analogica. Indico soltanto un'affinità tra gli enigmi della sessualità e il gioco del significante.

Qui mi limito a far luce e giustizia alla notazione che, effettivamente nella storia, la scienza primitiva si è radicata in un modo di pensiero che, giocando su una combinatoria, su opposizioni come quelle dello Ying e dello Yang, dell'acqua e del fuoco, del caldo e del freddo, faceva loro condurre la danza - la parola è scelta per la sua portata più che metaforica, in quanto la loro danza si fonda su dei riti di danza fondamentalmente motivati dalle ripartizioni sessuali nella società.

Non posso mettermi ora a farvi un corso, anche per sommi capi, di astronomia cinese. Divertitevi ad aprire il libro di Léopold de Saussure - ci sono, ogni tanto, delle persone geniali in quella famiglia. Lì troverete che l'astronomia cinese è fondata sul gioco dei significanti che si ripercuotono dall'alto in basso nella politica, nella struttura sociale, nell'etica, nella regolazione degli atti più banali e che, comunque, resta un'ottima scienza astronomica. È vero che, sino a un certo momento, tutta la realtà del cielo può iscriversi in nient'altro che in una vasta costellazione di significanti.

Al limite, la scienza primitiva sarebbe - andiamo sino all'estremo - una sorta di tecnica sessuale. Non è possibile tracciarne il limite in quanto è proprio una scienza. Le loro osservazioni perfettamente valide ci mostrano che i Cinesi avevano un sistema perfettamente efficace per quanto concerne la previsione delle variazioni diurne e notturne, per esempio, in un'epoca molto precoce - che possiamo datare dato il loro rivelamento significativo, in quanto è un'epoca abbastanza lontana perché la precessione degli equinozi si segni sulla figura del cielo e la stella polare non vi sia allo stesso posto in cui si trova ai giorni nostri. Qui non c'è nessuna linea di divisione tra la collazione sperimentale, che resta valida per tutti, e i principi che l'hanno guidata. Nello stesso modo in cui, co-

me sottolinea Claude Lévi-Strauss, non si può dire che tutto è fantasia e fumo nella magia primitiva, poiché vi si immagazzina un'enorme collazione di esperienze perfettamente utilizzabili.

Soltanto, arriva comunque un momento in cui è rotto l'oraggio con l'iniziazione sessuale del meccanismo. Per quanto paradossale possa sembrare, la rottura avviene tanto più tardi quanto più la funzione del significante è implicita, meno reperita.

Illustrerò quello che voglio dire. Molto tempo dopo la rivoluzione cartesiana e la rivoluzione newtoniana, noi vediamo ancora, al cuore della dottrina positivista, una teoria religiosa della terra come grande feticcio, perfettamente coerente con l'enunciato che si trova in Comte – che non potremo mai conoscere nulla della composizione chimica degli astri, che gli astri continueranno a essere inchiodati al loro posto, vale a dire – se sappiamo metterci un'altra prospettiva – in pura funzione di significanti. Che sfortuna! Quasi in quel preciso momento, l'analisi della luce permetteva di vedere negli astri mille cose contemporaneamente, ivi compresa la loro composizione chimica. Si consuma così la rottura tra l'astronomia e l'astrologia – il che non vuol dire che l'astrologia non viva ancora per un grandissimo numero di persone.

2.

Dove tende tutto questo discorso? Tende a interrogarci se dobbiamo considerare l'inconscio come una rimanenza di quella congiunzione arcaica del pensiero con la realtà sessuale. Se la sessualità è la realtà dell'inconscio – fate bene attenzione che qui bisogna decidere – la cosa è di accesso così difficile che, forse, possiamo chiarirla solo prendendo in considerazione la storia.

Restituire il livello in cui il pensiero dell'uomo segue i versanti dell'esperienza sessuale, che l'invasione della scienza ha ridotto, è la soluzione che, nella storia, ha preso forma nel pensiero di Jung – cosa che conduce a incarnare il rapporto dello psichico del soggetto con la realtà sotto il nome di archetipo.

Ora, lo junghismo – nella misura in cui fa di questi modi primitivi dell'articolazione del mondo qualcosa di sussistente, il nucleo, dice lui, della psiche stessa – si accompagna necessariamente con il ripudio del termine *libido*, con la neutralizzazione di questa funzione ricorrendo a una nozione di energia psichica, a una nozione molto più generalizzata di interesse.

Questa non è semplicemente una versione di scuola, una piccola differenza. Infatti, ciò che Freud intende mettere in evidenza nella funzione della libido non è affatto un rapporto arcaico, un modo di accesso primitivo dei pensieri, un mondo che sarebbe lì come l'ombra sussistente di un mondo antico attraverso il nostro. La libido è la presenza, effettiva, in quanto tale, del desiderio. È ciò che resta ora da mostrare nel desiderio – che non è sostanza, che è lì a livello del processo primario e che impone il modo stesso del nostro approccio.

Rileggevo recentemente, a proposito di un intervento che ho fatto per un congresso che si tenne nel 1960, ciò che enunciava sull'inconscio qualcuno di esterno, che tentava di spingersi più avanti possibile dal posto in cui è, per concettualizzare il nostro ambito – Paul Ricœur precisamente. Sicuramente era andato abbastanza avanti per accedere a ciò che, per un filosofo, è di più difficile accesso, cioè il realismo dell'inconscio – che l'inconscio non è ambiguità delle condotte, futuro sapere il quale si sa già di non sapersi, ma lacuna, taglio, rottura che si iscrive in una certa mancanza. Ricœur ammette che c'è qualcosa da conservare di questa dimensione. Semplicemente, da filosofo qual è, se lo accaparra. E lo chiama ermeneutica.

Si parla tanto, ai giorni nostri, di ciò che si chiama ermeneutica. L'ermeneutica non si oppone soltanto a quella che ho chiamato la nostra avventura analitica, essa si oppone anche allo strutturalismo così come si enuncia nei lavori di Lévi-Strauss. Ora, che cos'è l'ermeneutica? È leggere, nella successione delle mutazioni dell'uomo, il progresso dei segni secondo i quali egli costituisce la propria storia, il progresso della propria storia – una storia che, sui bordi, può anche prolungarsi in tempi più indefiniti. E così Ricœur rinvia alla pura contingenza ciò con cui gli analisti hanno a che fare a ogni passo. Bisogna dire che, dall'esterno, la corporazione degli analisti non gli dà l'impressione di un accordo così fondamentale da poterlo impressionare. Non è, tuttavia, un motivo per dargliela vinta.

Sostengo che è a livello dell'analisi – se qualche passo più in avanti può essere realizzato – che deve rivelarsi che cosa è questo punto nodale per cui la pulsazione dell'inconscio è legata alla realtà sessuale. Questo punto nodale si chiama desiderio e tutta l'elaborazione teorica che ho proseguito in questi ultimi anni sta a mostrarvi, al passo dopo passo della clinica, come il desiderio si situi nella dipendenza della domanda – la quale, in quanto si articola in

significanti, lascia un resto metonimico che corre sotto di essa, un elemento che non è indeterminato, che è una condizione al tempo stesso assoluta e inafferrabile, elemento necessariamente inimpasse, insoddisfatto, impossibile, misconosciuto, elemento che si chiama desiderio. Questo è ciò che fa la congiunzione con il campo definito da Freud come quello dell'istanza sessuale a livello del processo primario.

La funzione del desiderio è il residuo ultimo dell'effetto del significante nel soggetto. *Desidero* è il *cogito* freudiano. È, necessariamente, da lì che si instaura l'essenziale del processo primario. Osservate bene ciò che dice Freud di questo campo, in cui l'impulso si soddisfa essenzialmente con l'allucinazione.

Nessuno schema-meccanismo potrà mai rispondere di quello che viene spacciato per una regressione sull'arco riflesso. Quello che viene attraverso il *sensorium* deve andarsene attraverso il *motorium* e, se il *motorium* non funziona, ritorna indietro. Ma, diavolo, se ritorna indietro, come possiamo concepire che questo costituisca una percezione, se non con l'immagine di qualcosa che, da una corrente fermata, fa rifluire l'energia sotto forma di una lampada che si accende? Ma per chi? La dimensione del terzo è essenziale in questa pretesa regressione. Essa non può concepirsi che sotto una forma strettamente analoga a quella che, l'altro giorno, ho disegnato alla lavagna nella forma della duplicità del soggetto dell'enunciato e del soggetto dell'enunciazione. Solo la presenza del soggetto che desidera, e che desidera sessualmente, ci fornisce quella dimensione di metafora naturale in base a cui si decide la pretesa identità della percezione.

Freud mantiene la libido come l'elemento essenziale del processo primario. Questo vuol dire - contrariamente all'apparenza dei testi in cui vuole tentare di illustrare la propria teoria - che, nell'allucinazione, nella più semplice allucinazione del più semplice dei bisogni, l'allucinazione alimentare stessa, così come si produce nel sogno della piccola Anna quando dice non so più cosa - *torta, fragole, uova* e altre piccole leccornie - non c'è puramente e semplicemente presentificazione degli oggetti di un bisogno. È solo a causa della sessualizzazione di tali oggetti che è possibile l'allucinazione del sogno - noterete infatti che la piccola Anna allucina soltanto gli oggetti proibiti. La cosa va discussa caso per caso ma, in ogni allucinazione, è assolutamente essenziale individuare la dimensione di significazione per poter cogliere ciò di cui si tratta nel principio di piacere. È dal punto in cui il soggetto desidera

che, nell'allucinazione, viene data la connotazione di realtà. E se Freud oppone il principio di realtà al principio di piacere è proprio nella misura in cui la realtà vi è definita come desessualizzata.

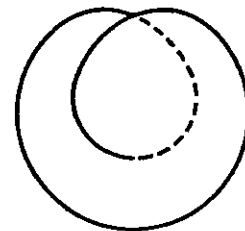
Si parla spesso, nelle più recenti teorie analitiche, di funzioni desessualizzate. Si dice, per esempio, che l'ideale dell'io poggia sull'investimento di una libido desessualizzata. Mi sembra molto difficile parlare di una libido desessualizzata. Ma che l'approccio della realtà comporti una desessualizzazione, è effettivamente all'origine della definizione di Freud dei *Zwei Prinzipien des psychischen Geschehens*, dei due principi in cui si suddivide l'evento psichico.

Che cosa significa? Che è nel transfert che dobbiamo vedere che si iscrive il peso della realtà sessuale. Per la maggior parte sconosciuta e, sino a un certo punto, velata, essa corre sotto quello che avviene a livello del discorso analitico, che è proprio, man mano che prende forma, quello della domanda - non per nulla tutta l'esperienza ci ha condotti a farla oscillare sul lato dei termini di frustrazione e di gratificazione.

Ho tentato di iscrivere alla lavagna la topologia del soggetto secondo una sigla che, a suo tempo, ho chiamato l'*otto interno*. È sicuramente qualcosa che ricorda i famosi cerchi di Eulero, salvo che vedete bene che si tratta di una superficie che potete fabbricare. Il bordo è continuo, salvo che in un punto non può non essere occultato dalla superficie che si è precedentemente srotolata. Questo disegno, visto in una certa prospettiva, può sembrare che rappresenti due campi che si intersecano.

La libido, l'ho inscritta nel campo in cui il lobo definito come campo dello sviluppo dell'inconscio, viene a ricoprire e a occultare l'altro lobo, quello della realtà sessuale. La libido sarebbe così ciò che appartiene ai due - il punto di intersezione, come si dice in logica. Ma è proprio ciò che non vuol dire. Poiché il settore in cui i campi sembrano sovrapporsi, se vedete il vero profilo della superficie, è un vuoto.

L'otto interno.



Questa superficie appartiene a un'altra, di cui a suo tempo ho descritto ai miei allievi la topologia e che si chiama *cross-cap*, in altri termini la mitra. Non l'ho disegnata qui, ma vi prego di osservare semplicemente qual è la caratteristica che salta agli occhi. Potete ottenerla a partire dall'otto interno. Fate congiungere a due a due i bordi, così come si presentano qui, attraverso una superficie complementare, e chiudetela. Essa svolge, in un certo senso, lo stesso ruolo di complemento, rispetto all'otto iniziale, di una sfera rispetto a un cerchio, una sfera che chiudesse ciò che già il cerchio si offre come pronto a contenere. Ebbene, questa superficie è una superficie di Möbius e il suo diritto continua il suo rovescio. Una seconda necessità risulta da questa figura, ed è che essa deve, per chiudere la sua curva, attraversare da qualche parte la superficie precedente, in questo punto, secondo la linea che ho appena riprodotto qui sul secondo modello.

Tale immagine ci permette di raffigurare il desiderio come luogo di congiunzione del campo della domanda, nel quale si presentano le sincopi dell'inconscio, con la realtà sessuale. Tutto ciò dipende da una linea che chiameremo di desiderio, legata alla domanda e attraverso la quale si presentifica nell'esperienza l'incidenza sessuale.

Qual è, questo desiderio? Pensate forse che io voglia indicare qui l'istanza del transfert? Sì e no. Vedrete che la cosa non va da sé, se vi dico che il desiderio di cui si tratta è il desiderio dell'analista.

3.

Non farò altro, per non lasciarvi sotto la siderazione di un'affermazione che può sembrarvi azzardata, che ricordarvi la porta di ingresso dell'inconscio nell'orizzonte di Freud.

Anna O. - molliamo questa storia di O., chiamiamola con il suo nome, Bertha Pappenheim, uno dei grandi nomi dell'assistenza sociale in Germania. Non molto tempo fa una delle mie allieve mi ha portato, per farmi divertire, un piccolo francobollo emesso in Germania con la sua immagine, questo per dirvi che ella ha lasciato qualche traccia nella storia. Anna O., è a proposito di lei che è stato scoperto il transfert. Breuer, dell'operazione che proseguiva con la suddetta persona, era assolutamente incantato, andava tutto a gonfie vele. A quel tempo, il significante nessuno l'avrebbe con-

testato, se si fosse saputo far rivivere questa parola dal vocabolario stoico. Più Anna ne dava, di significanti e di ciance, meglio andava. Era la *chimney-cure*, la ripulitura del camino. Nessuna traccia, in tutto ciò, della benché minima cosa imbarazzante, riprendete l'osservazione. Niente sessualità, né al microscopio né al cannocchiale.

L'ingresso della sessualità si realizza, comunque, grazie a Breuer. Comincia persino a giungergli qualcosa, gli giunge da casa sua - *Te ne occupi un po' troppo*. Su questo, il buon uomo, allarmato, e buon marito del resto, ritiene, in effetti, che adesso basta. E così, come sapete, la O. mostra le magnifiche e drammatiche manifestazioni di quello che, nel linguaggio scientifico, si chiama *pseudociesi*, il che vuol dire molto semplicemente la pseudopancia - quella di una gravidanza che si qualifica come nervosa.

In questo caso, ella mostra che cosa? Si può speculare, ma non ci si dovrebbe precipitare subito sul linguaggio del corpo. Diciamo semplicemente che l'ambito della sessualità mostra un funzionamento naturale dei segni. A questo livello, non sono dei significanti, in quanto la finta pancia è un sintomo e, secondo la definizione del segno, qualcosa per qualcuno. Il significante, essendo tutt'altro, rappresenta un soggetto per un altro significante.

Grossa differenza da articolare in questa circostanza, in quanto, per evidenti ragioni, si ha tendenza a dire che tutto questo è colpa di Bertha. Ma vi pregherei per un istante di sospendere il vostro pensiero a quest'altra tesi - perché la gravidanza di Bertha non potremmo considerarla piuttosto, secondo la mia formula *il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'Altro*, come la manifestazione del desiderio di Breuer? Perché non arrivereste a pensare che era Breuer che aveva il desiderio di un bambino? Ve ne darò un inizio di prova, ed è che Breuer, partendo per l'Italia con la moglie, si affrettava a farle un bambino, come ricorda Jones al suo interlocutore. Un bambino che, per il fatto di esser nato in queste condizioni, come dice il nostro imperturbabile Gallese, nel momento in cui Jones parla, si è appena suicidato.

Lasciamo da parte quello che, in effetti, noi possiamo pensare di un desiderio al quale anche questo esito non è affatto indifferente. Ma osserviamo quello che dice Freud a Breuer - *Ma cosa! Che storia! Il transfert è la spontaneità dell'inconscio della suddetta Bertha. Non è il tuo, non è il tuo desiderio* - non so se si dessero del tu, ma è probabile - *è il desiderio dell'Altro*. Ritengo così che Freud tratti Breuer come un isterico, poiché gli dice - *Il tuo desiderio è il*

desiderio dell'Altro. Fatto curioso, non lo decolpevolizza, ma sicuramente lo disangoscia – coloro che conoscono la differenza che io faccio tra questi due livelli possono trarne un'indicazione.

Questo ci introduce alla questione di quello che il desiderio di Freud ha deciso, deviando tutto il modo di cogliere il transfert in quel senso che ora è giunto al massimo dell'assurdità, al punto in cui un analista può dire che tutta la teoria del transfert non è che una difesa dell'analista.

Faccio oscillare questo termine estremo. Ne mostro esattamente l'altra faccia, dicendovi che è il desiderio dell'analista. Bisogna seguirmi. Tutto questo non è fatto semplicemente per mettere le cose sottosopra. Con questa chiave leggete una rassegna generale della questione del transfert – come potete trovarne sotto la penna di chiunque, qualcuno che può scrivere un *Que sais-je?* sulla psicoanalisi, può anche farvi una rassegna generale del transfert. Leggete, dunque, questa rassegna generale del transfert, che io indico qui a sufficienza, e orientatevi in questa prospettiva.

Il contributo che ciascuno apporta all'ambito del transfert non è forse, a parte Freud, qualcosa in cui il suo desiderio è perfettamente leggibile? Potrei farvi l'analisi di Abraham semplicemente a partire dalla sua teoria degli oggetti parziali. Non c'è soltanto quello che, in questa faccenda, l'analista intende fare del proprio paziente. C'è anche quello che l'analista intende che il suo paziente faccia di lui. Abraham, diciamo, voleva essere una madre completa.

E poi potrei anche divertirmi ad annotare in margine la teoria di Ferenczi con una celebre canzone di Georgius – *Sono un ragazzo-padre*.

Anche Nünberg ha le sue intenzioni e, nel suo articolo veramente notevole su *Amore e transfert*, egli si mostra in posizione di arbitro delle potenze di vita e di morte, in cui non si può non vedere l'aspirazione a una posizione divina.

Tutto questo può far parte solo di una sorta di divertimento. Ma è nel corso di una tale storia che si possono isolare delle funzioni come quelle che ho voluto riprodurre alla lavagna.

Per collegare lo schema della nassa con quelli che ho fatto in occasione di una risposta a una teoria psicologizzante della personalità psicoanalitica, è sufficiente che facciate dell'otturatore di cui vi ho parlato un otturatore di apparecchio fotografico, a parte il fatto che sarebbe uno specchio. È in questo specchietto, che viene a otturare quello che è dall'altra parte, che il soggetto vede pro-

filarsi il gioco grazie al quale – secondo l'illusione di ciò che si ottiene nell'esperimento del mazzo di fiori rovesciato, vale a dire un'immagine reale – egli può adattare la propria immagine attorno a ciò che appare, il piccolo *a*. È nella somma di questi adattamenti di immagini che il soggetto deve trovare l'occasione per una integrazione essenziale. Che cosa sappiamo di tutto questo? Se non che secondo le oscillazioni, nella storia dell'analisi, dell'impegno del desiderio di ciascun analista, siamo arrivati ad aggiungere qualche piccolo dettaglio, qualche osservazione complementare, qualche aggiunta o raffinatezza di incidenza, che ci permette di qualificare la presenza, a livello del desiderio, di ciascuno degli analisti. È qui che Freud ha lasciato la banda, come egli dice, che lo segue.

Dopotutto, le persone che seguivano il Cristo non erano poi così brillanti. Freud non era il Cristo, ma era forse qualcosa come Viridiana. Coloro che in questo film sono, così ironicamente, fotografati con un piccolo apparecchio, mi evocano talvolta, invincibilmente, il gruppo, pure fotografato numerose volte, di quelli che di Freud furono gli apostoli e gli epigoni. Questo significa diminuirli? Non più degli apostoli. È proprio a questo livello che essi potevano dare la miglior testimonianza. È grazie a una certa ingenuità, una certa povertà, una certa innocenza, che essi ci hanno istruiti di più. È anche vero che attorno a Socrate la cerchia era molto più brillante, e questo non ci insegna di meno sul transfert – coloro che si ricordano del mio seminario su questo argomento possono testimoniare.

È da qui che, la prossima volta, riprenderò il mio passo, tentando di articularvi la pregnanza della funzione del desiderio dell'analista.

Risposte.

J.-A. MILLER – *Si pone la questione del rapporto specifico tra questi due discorsi, il discorso scientifico e il discorso dell'Altro, cioè l'inconscio. A differenza dei discorsi che precedono il suo sorgere, la scienza non si fonda sulla combinatoria inconscia. Essa si instaura stabilendo con l'inconscio un rapporto di non-rapporto. È scollegata. Non per questo l'inconscio scompare e le sue incidenze in essa continuano a farsi sentire. Forse riflettere sulla scientificità dell'analisi, che Lei po-*

stula, potrebbe condurre a scrivere una nuova storia del pensiero scientifico. Mi piacerebbe sapere che cosa ne dice.

Lei vede disegnarsi una messa in questione duplice. Se siamo in grado di agganciare la psicoanalisi al corso della scienza moderna, nonostante l'incidenza essenziale e in divenire del desiderio dell'analista, siamo allora in diritto di porre la questione del desiderio che c'è dietro la scienza moderna. Esiste certamente uno scollegamento tra il discorso scientifico e le condizioni del discorso dell'inconscio. Lo si vede nella teoria degli insiemi. In un tempo in cui la combinatoria è agganciata alla cattura della sessualità, la teoria degli insiemi non può venire alla luce. Com'è possibile questo scollegamento? È a livello di un desiderio che noi potremo dare la risposta.

29 aprile 1964.